

N. 56

ANNO XXVIII

PRIMAVERA 2020



76^{te} NOTIZIARIO

SEMESTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN





SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 5 EDITORIALE
<i>Effetto farfalla</i>
Grazia Pizzoli | 25 RICORDI
<i>Su pei monti, su pei monti...</i>
Giuseppe Donadel |
| 6 ALPINISMO
<i>Il castello di Piaz</i>
Daniele Pozzati | 29 ESPERIENZE
<i>Guslon una classica in Alpage</i>
Andrea Favret |
| 10 PERSONAGGI
<i>In direzione ostinata e contraria</i>
Erica Martin | 31 PORTFOLIO
<i>Val Formazza, la valle dei laghi</i>
Grazia Pizzoli - Franco Protani |
| 12 VIAGGI
<i>La valle Markha e lo Stock Kangry</i>
Bepi Magrin | 39 ATTIVITÀ
<i>Sentieristica - risultati 2019 e programmi 2020</i>
Commissione Sentieri |
| 18 OPINIONI
<i>CAI: buoni propositi e responsabilità</i>
Roberto Bianchini | 41 ATTIVITÀ
<i>Passaggio di testimoni</i>
Alice Calabretto - Matteo Del Col |
| 22 ALPINISMO
<i>Monte Turlon e Pale Candele</i>
Jacopo Verardo | 42 NEWS
<i>Notiziarioinforma 2019</i>
La Redazione |

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino,
Franco Protani.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunica-
zione (R.O.C.).*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Bianchini, Alice Calabretto, la Commis-
sione Sentieri, Matteo Del Col, Giuseppe Donadel,
Andrea Favret, Bepi Magrin, Erica Martin, Grazia
Pizzoli, Daniele Pozzati, Franco Protani, Jacopo
Verardo, Bruno Zannantonio.

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da ri-
tenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli non
firmati sono a cura della Redazione.*

*Prima di copertina: la dorsale del Turlon, sullo
sfondo il Duranno e la Cima dei Preti (foto Ja-
copo Verardo).*

*Pagina 3: Genziana brachyphylla e androsace al-
pina (foto Franco Protani).*

*Fonti iconografiche non specificate: Mountain
Blog Italia foto pag. 10 e 11; Franco Protani
foto pag. 17; MountCity foto pag. 18, 19, 20;
archivio web foto pag. 21; Alpinismo Giovanile
foto pag. 41.*

È CONSENTITO RIPRODURRE ARTICOLI O PARTE DI
ESSI, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA. È VIETATA
LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA IL CON-
SENSO DELL'AUTORE.

Effetto farfalla



Al risveglio, nelle mattine di quest'inverno ormai alle spalle, mi affaccio alla finestra. Ci sono dei giorni in cui le cime delle montagne, velate di bianco, si librano eteree sopra un mantello lattiginoso che nasconde boschi di faggi e di abeti. Il mio sguardo è posato sul gruppo del Cavallo: la montagna dei pordenonesi. Quegli attimi di contemplazione mi regalano gioia, leggerezza, stupore. Ma anche una consapevolezza: l'immagine, in quest'ultimo inverno, è assai diversa da quella di soli pochi decenni fa, quando quelle stesse cime erano ricoperte di neve durante tutti i mesi invernali.

E penso: cosa vedranno i miei nipoti se si affacceranno da questa finestra fra cinquant'anni? Forse, sulle pendici, boschi e pascoli d'altura avranno ceduto alle coltivazioni di frumento; o ai vigneti. E la neve ... scomparsa anche dalle cime per le temperature sempre più alte. Un mondo diverso.

Fantasie? Eccessivo allarmismo? Rimettendo i piedi per terra, voglio trasmettervi il mio personale sentire. Non possiamo negare che i cambiamenti climatici siano davanti agli occhi di tutti. Soprattutto non possiamo e non dobbiamo pensare che siano un problema di altri, che noi in qualche modo siamo esenti dal preoccuparcene e che poco possiamo fare, individualmente. Perché ... "il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un uragano dall'altra parte del mondo" (cit. Edward Lorenz, 1972). Questo concetto è denominato "effetto farfalla", nato in ambito matematico e meteorologico. Ma come possiamo calare l'effetto farfalla nel nostro rapporto con l'ambiente e con la montagna in particolare?

Cominciamo a pensare che anche piccoli cambiamenti nelle nostre azioni quotidiane possono contribuire a generare grandi cambiamenti. E che ciò che facciamo oggi influirà sul futuro nostro, ma soprattutto delle nuove generazioni. E allora mi domando: ho fatto IO qualcosa fino ad oggi? Cosa possiamo e dobbiamo fare NOI in futuro, individualmente, ma generando un grande risultato se saremo in tanti a farlo? Anzitutto, informarci e conoscere.

Solo con una corretta conoscenza possiamo sviluppare quella coscienza critica che ci fa maturare comportamenti etici e responsabili. Lo scorso ottobre abbiamo voluto che Filippo Giorgi, climatologo di fama internazionale, ci venisse a raccontare il suo libro "L'Uomo e la Farfalla" e le sei domande che lui si è posto per riflettere e comprendere i cambiamenti climatici. Un incontro partecipato e denso di interesse, nel quale abbiamo coinvolto i giovani, testimoni di alcune loro esperienze ed attività. E poi, agire. Alla Castagnata sezionale ho ricevuto da un Socio un regalo inaspettato: un piatto ed un bicchiere di plastica "riutilizzabile".

Ciò mi ha offerto un ulteriore spunto di riflessione: abbandoniamo definitivamente la plastica "usa e getta" anche quando siamo in montagna, sui sentieri e nei rifugi! Il 14 giugno avrà luogo l'8ª edizione della giornata nazionale "In cammino nei Parchi" e la nostra Sezione ha programmato un'escursione nella riserva naturale della Val Alba nel Parco delle Prealpi Giulie.

Vogliamo che sia l'occasione per passare FORTE questo messaggio e per diffondere la consapevolezza che un mio "battito d'ali" può generare un impatto positivo (o negativo) sul pianeta. Per tutti i partecipanti ci sarà la borraccia realizzata dalla TAM (Tutela Ambiente Montano) per la campagna #EvvivalaborracciaCai, Liberi dalla plastica#, con l'invito a non utilizzare più la plastica usa e getta. I valori del CAI ci spingono verso il rispetto e la tutela dell'ambiente che ci circonda e ci ospita. Muoviamo le nostre coscienze per mutare responsabilmente i nostri comportamenti.

Il castello di Piaz

Daniele Pozzati



Il Castello di Vedorcia dalla Punta Ovest della Cima Talamona.

Il 1906 fu l'anno in cui gli Spalti di Toro videro all'opera il grande Giovanni Battista Piaz, detto Tita, il Diavolo delle Dolomiti. Piaz, nato a Pera di Fassa, classe 1879, è stato uno dei grandissimi dell'alpinismo a cavallo tra la fine dell'800 e la prima metà del '900.

La sua vita avventurosa anche sotto il profilo personale e politico e le sue imprese alpinistiche sono storia che tutti gli amanti dell'alpinismo dolomitico dovrebbero conoscere!

A causa di alcuni suoi atteggiamenti anticonformisti per il tempo, addirittura provocatori, egli fu soprannominato "il Diavolo delle Dolomiti" e si racconta che alcune vecchiette del paese si facessero il segno della croce quando lo vedevano passare sfrecciando sulla sua bicicletta. Fu proprio un banale incidente in bicicletta, il 6 di agosto del 1948, nella sua Pera

di Fassa, a interrompere la vita del grande Tita Piaz a soli 68 anni.

In queste poche righe ci limiteremo a raccontare le imprese, senz'altro minori rispetto alle sue grandi vie in altri maggiori gruppi dolomitici, compiute in pochi mesi nel gruppo degli Spalti di Toro, prendendo in esame in particolare due disertate cime del Castello di Vedorcia.

Tra il luglio e il settembre del 1906 Tita Piaz compie una veloce ma prolifica campagna alpinistica negli Spalti di Toro.

Il 24 luglio con Bernard Trier sale una torre vergine, nel Castello di Vedorcia, dedicando la cima alla sua primogenita Olga. Il giorno seguente i due compiono la scalata di Cima Toro dalla Forcella Pia e la prima salita e contemporaneamente la prima traversata da Forcella Pia a Forcella Scura, della Punta Pia, dedicando la cima vergine alla secondogenita di Tita.

Due giorni dopo, il 27 di luglio, accompagnato ancora da Trier sale la Pala Grande dalla Forcella Scura per un cammino difficile e sempre umido. Il 28 luglio è la data della storica prima discesa a corda doppia dallo strapiombo nord del Campanile di Val Montanaia, compiuta con il solito Trier e F. Barth, H. Pfleumer e F. Sladek. Due giorni dopo e cioè il 30 luglio con Trier e Pfleumer apre un difficile itinerario sulla Punta Koegel da nord-ovest, solo recentemente riscoperto e rivalutato con un tratto pure di V grado. In agosto scala con Trier il Campanile Domegge, attiguo al Campanile Olga.

Il 20 agosto sempre col fido Trier si arrampica sul Castellato dal nord per una via di IV grado mentre il 21 settembre apre assieme a Trier quella che diventerà forse la sua via più famosa del gruppo cioè la scalata del Campanile Toro dalla Forcella Cadin, una scalata breve ma difficile, oltre il V grado, di cui egli scrisse: "lavorai per la prima volta con mezzi artificiali", a testimonianza della durezza della scalata. Considerando che ogni scalata del Diavolo delle Dolomiti merita rispetto, a dispetto magari del III grado dichiarato da alcune guide, vogliamo considerare qui le due salite effettuate da Tita Piazz e Bernard Trier nel bellissimo e misterioso Castello di Vedorcia.

Il Castello forma quasi un'isola a sé, una propaggine che le Cime Cadin staccano verso nord nel gruppo degli Spalti di Toro; tanto particolare che Wolfgang Herberg, dopo innumerevoli esplorazioni per verificare quote, accessi, forcelle e cime, gli dedicò nel 1952 una cartina particolareggiata, presentata poi nella storica Guida del Berti.

Come già accennato sopra, Piazz scalò nel Castello di Vedorcia nell'anno 1906, sempre assieme a Bernard Trier. Nella prima occasione, il 24 luglio, compì la scalata della torre forse più bella, ovviamente ancora vergine, dedicandola alla sua primogenita Olga. Il mese successivo i due scalarono l'attiguo Campanile Domegge, più anonimo del precedente anche se

pure mai salito prima e alquanto slanciato. Le due scalate si presentano decisamente diverse e se quella al Campanile Olga la possiamo definire decisamente meritevole se non addirittura divertente e su roccia molto bella per gli standard del gruppo, la salita al Campanile Domegge la definiremo soprattutto una scalata esplorativa, in alcuni tratti pure pericolosa per via della roccia assai delicata.

Per la salita al Campanile Olga, Piazz e Trier usufruirono con tutta probabilità dell'itinerario individuato tre anni prima dai soliti della "Squadra della Scarpa Grossa", Victor Wolf von Glanvell, Titty Angerer, Karl Doménigg, F. König e Günther von Saar, che dal fondo della Val Cadin sale prima per una cengia alla base del Castello e poi per una gran rampa fino alla Forcella di Mezzo.

Di lì scoprono la porta segreta del Castello. Un arco naturale splendido, ma che come tutte le cose belle non è facilmente accessibile. Un caminetto non banale separa la Forcella di Mezzo dall'incredibile foro naturale, formato da un

*Uscita dal
gran cammino
del Campanile
Olga.*





In discesa dal Campanile Olga.

A lato: Campanile Domegge, Torre Nord-Est di Vedorcia e Torre Principale di Vedorcia, viste dal Campanile Olga.

pilastro staccato e da un roccione che fa da ponte con la gialla e imminente Torre Nord-Est. Varcata la soglia come per magia le difficoltà svaniscono e praticamente camminando ci si porta alla base delle contigue altre torri del Castello di Vedorcia, in sequenza: la Torre Nord-Est, il Campanile Domegge e il Campanile Olga appunto.

La scalata del Campanile Olga si svolge lungo l'evidentissimo caminone a sud che divide in due la fotogenica parete, magnetica per i pochi fortunati che s'accingano almeno ad affrontare la via comune dalla Torre Principale. In realtà essendo alquanto largo e profondo, il camino, la scalata ne percorre sempre la parete di destra ma il tratto caratteristico della salita è la traversata iniziale.

Raggiunto infatti il pianerottolo nelle vicinanze della Forcella Nord, c'abbassiamo facilmente incontro alla Torre scalandone le prime roccette e un caminetto delicato per raggiungere una incredibile lastra orizzontale su cui sedersi e far sosta giusto sotto l'impressionante spigolo. Di qui, in un'isoletta piatta e comoda come il tavolo della cucina, il primo movimento che

c'impone di esporci nel vuoto per iniziare la traversata verso sinistra a metà della parete c'impresiona. Nemmeno sappiamo se il percorso sia corretto perché fino ad ora non abbiamo trovato nulla, né chiodi né tantomeno ometti. Il traverso, di suo spettacolare, non è nemmeno difficile e sulla metà incrociamo due chiodi, datati e arrugginiti. Rinviamo comunque. In leggera salita diagonale raggiungiamo il filo dello spigolo che delimita alla destra il profondo camino e presso un pianerottolo troviamo un vecchio chiodo di sosta che presto fa capolino dalla mia imbragatura essendo fuoriuscito mettendo il dito nell'occhiello! Poco male, chiodata la sosta recupero Roberto.

Procediamo sulla parete destra della gran spaccatura e con un unico tiro lungo usciamo in una conchetta disastrosa e ricolma di massi, sotto alle tre punte che compongono la torre. Visitata quella di destra e quella centrale c'accorgiamo che la maggiore è la sinistra sulla quale però non troviamo i foglietti di vetta sperati. Abbandoniamo un nostro segno e un cordone per la discesa, coscienti di essere in un posto privilegiato e di aver calcato le orme, seppur le più modeste, di uno dei grandi pionieri dell'arrampicata delle Dolomiti tutte. Il rientro sì, quello si svolge proprio nei meandri del gran caminone. Tutto dritto, giù! Con alcune calate che attrezziamo al meglio, la torre ci sputa quasi nei pressi dell'attacco...

Qualche anno più tardi, dopo aver scalato tutte le altre torri del Castello di Vedorcia, restava solo il Campanile Domegge dove nuovamente incontriamo il Diavolo a segnare la via. Questa volta da nord-est, lungo un itinerario però decisamente meno avvincente del precedente, caratterizzato da un percorso di primo acchito alquanto illogico, fatto di canali e canaletti, traversate delicate, macchie di mughi, un diedro all'apparenza anche solido ma non tutto, e infine una parete su cui zigzagare alla ricerca del miglior passaggio tra massi instabili e rocce rotte. Cerchiamo quindi di ripercorrere i passi di



Piaz e Trier, infilando il giusto nel dedalo dei canali sul basso alla base delle torri del Castello. Poi su, quasi a un forcellino da cui spunta nuovamente bellissimo il Campanile Olga, che sembra di poterlo toccare se non ci fosse un burrone scuro a dividerci da quelle pareti! Indoviniamo la macchia di mughi e il seguente diedro ma l'arrampicata non è divertente come nel vicino.

Occorre attenzione perché si passa da zone solidissime a scaglie grandi come frigoriferi precariamente attaccate. Qui Piaz non è certamente andato a cercare l'estetica, probabilmente voleva solo la prima salita all'inviolata torre. Magari il tempo stava cambiando e i due hanno velocizzato l'arrampicata senza badare alla bellezza. Chissà come si sono destreggiati tra queste rocce ignote e apparen-

temente senza una via logica? Avranno avuto come noi il dubbio se attraversare per un'invitante cengetta sulla sinistra o il loro maggior sentire li ha spinti su dritti, sul filo dello spigolo, quasi sul baratro divisorio con il Campanile Olga?

E nuovamente ci prende un grande rispetto per questi uomini con le corde di canapa, le scarpette di pezza e il martello infilato in tasca! Non è una gran giornata per le fotografie.

Con Denis e Oscar ci soffermiamo quindi poco sulla vetta, comunque sia inaspettatamente comoda, e già pensiamo alla discesa. Voltiamo per ultimo lo sguardo alle spalle ed eccolo lì, nuovamente, solo pochi metri più basso di noi, il Campanile Olga sorveglia, con le sue tre punte sulle quali torreggiano gli inequivocabili ometti di Michael...



*Sulla cima
del Campani-
le Domegge.*

In direzione ostinata e contraria

Bianca Di Beaco e il suo "non-alpinismo"

Erica Martin

Qualche tempo fa, un profumo fu commercializzato con il contraddittorio nome di "Not a perfume"¹, con una trovata commerciale che riecheggia – consciamente o meno – il surrealismo di René Magritte, l'artista belga diventato famoso perché dipingeva una pipa e sotto ci scriveva "questa non è una pipa". In questo tipo di procedimento, in genere basato sulla provocazione, una cosa viene identificata non per ciò che è, bensì per ciò che non è o non vuole essere.

Bianca Di Beaco ha scalato un'infinità di vette in tutto il mondo, eppure diceva di non essere un'alpinista, tanto che è proprio questo il titolo del libro edito dal Club Alpino Italiano, nel quale si raccolgono gli scritti di questa donna triestina il cui amore per le montagne è stato più forte di ogni cosa. *"Io non sono un'alpinista, ma una vagabonda che cerca una tregua e spazi di bellezza. Non volevo far parte della storia dell'alpinismo, né comparire su riviste o enciclopedie di montagna. Io non c'entro, non ho mai segnato la mia*

attività perché non è tale. Non mi piacciono i primati, non è questo il mio mondo. [...] non sono io, neanche in ciò che scrivono di me." dice la stessa Bianca, identificandosi, appunto, non per chi è e cosa fa, bensì per tutto quanto non è e non vuole essere. Di Beaco procede, per sua stessa ammissione, in direzione ostinata e contraria (qui citiamo Fabrizio De André) rispetto all'alpinismo rapace e assetato di gloria, il quale considera i monti un ennesimo bene di consumo, luoghi da conquistare come fossero castelli medievali posti sotto assedio, cime famose da (as)salire a tutti i costi per ottenere fama e lodi roboanti.

Rifugge dai "vuoti primati", da lei definiti anche "atti di superbia umana", e vede invece l'arrampicata e l'escursionismo come un modo – il suo personale modo – di intrattenere un rapporto ricco di affetto, amore e meraviglia col mondo vivente delle montagne, traendone per sé gioia, linfa vitale, entusiasmo e dolcezza.

Nata a Trieste nel 1934 da genitori istriani, attorno agli anni '50 Bianca decide di conoscere i monti per concretizzare un desiderio, sino a quel momento inespresso, che sente agitarsi dentro di lei; la madre è perplessa e tuttavia le dà fiducia: va di persona a comprare uno zainetto, scatolette, pane e salame per la figlia, e la lascia partire per un'avventura che forse le sembra una pazzia. Bianca arriva ad Auronzo e da lì percorre una valle dopo l'altra, dormendo in fienili e casere, facendo meravigliosi incontri inaspettati, come il giovane pastore che le regala una pagnotta calda di forno in cui ha infilato una margherita; mangia al sacco o si procura un pasto caldo nei rifugi portando gli zaini di altri escursionisti; vive alla giornata, ebba di felicità e stupore di fronte alla natura delle Dolomiti.

Dopo quell'esperienza è inarrestabile: arrampica in Italia (Alpi carniche, Civetta, Montasio, Pale di San Martino) e all'estero, muovendosi dall'oriente (Grecia, Turchia, Pakistan, Iran, Afghanistan) al settentrione europeo (Scozia, Svalbard,



Anni '50, Bianca Di Beaco all'uscita della via Carlesso alla Torre di Valgrande - Civetta - (foto Giovanni Rossi).



Anni '60, Bianca Di Beaco arrampica in Grigna (foto CAI Valmadrera).

Ebridi, Orcadi, Shetland), dall'Africa (Etiopia, Algeria) all'occidente americano (Stati Uniti, Messico, Argentina).

Alpinista fortissima, tra le prime donne a livello mondiale ad arrampicare sul VI grado da capocordata, Bianca ha come compagni di avventura Spiro dalla Porta Xydias, Walter Mejak, Jose Baron, Kurt Diemberger, a volte Walter Bonatti; affronta situazioni estreme, come una terribile bufera sull'Aiguille Noire de Peutère, che la terrà bloccata in parete assieme agli amici per quattro giorni infernali di freddo, pioggia, lampi e fame.

Quando si reca all'estero sceglie sempre cime neglette, senza nome, perché non cerca la gloria, quanto invece il rapporto con la natura e con le vette, sola cosa in grado di staccarla da un presente quotidiano e cittadino dal quale si sente depressa, avvilita, e che suscita in lei solo espressioni negative: "la solita esistenza che spegne in me la fede ed anche la bontà", "l'umanità insofferente di sé stessa e chiusa in un mondo cupo di dolore", "abbruttimento", "angustie e problemi". Bianca descrive gli uomini di città come creature grigie, insensibili e irose, intente a spintonarsi sull'autobus o a litigare per un posto in fila allo sportello, volti "estranei" in mezzo al rumore delle macchine, alla puzza e allo sporco. La montagna e chi la vive assieme a lei, invece, sono luce, felicità, amore, amicizia, bellezza tanto immense da gonfiarle il cuore e farle venire le lacrime agli occhi, farla gridare d'allegrezza e correre sui ghiaioni.

In tutti gli scritti di Bianca Di Beaco si trova una divisione netta, cruda, manichea tra il mondo della montagna, della natura e quello della città: il primo sempre positi-

vo, il secondo sempre segnato da bruttezza e viltà; Bianca si deprime e s'intristisce nella vita di tutti i giorni, mentre invece splende quando si trova tra le sue cime.

Per vivere, ha bisogno delle montagne come e più dell'ossigeno; chiunque se ne accorgerebbe, confrontando i suoi scritti con le fotografie in cui è ritratta: è davvero la stessa donna, viene da chiedersi, quella sorridente, trionfante tra il cielo e le rocce, e quella che scrive di sé come un fantasma intento a vagare, sfinito, in mezzo a un'umanità sofferente e gretta? Perché Bianca Di Beaco è felice solo in montagna, dove chiama "amici" i camosci superbi nella bellezza dei loro corpi nudi e agili, dove sente il cuore troppo piccolo per contenere l'emozione provata nell'udire le voci di Bonatti, Panei, Zappelli e Bertone, saliti sull'Aiguille Noire per portarle soccorso.

È felice tra le montagne della Turchia, per lei un "mondo leggendario, fatto di sorrisi e manifestazioni semplici della vita" – l'offerta di yogurt e cetrioli, il sorriso di un portatore –; tra le montagne dell'Iran, in cui prova una "gioia fatta di niente e di tutto, [...] che ti fa sorridere e tendere la mano... ed il cavallo del nomade... ti fa capire come sarebbe semplice essere sereni ed accompagnarsi l'un l'altro in questa nostra esistenza."

Bianca Di Beaco non vuole essere un'alpinista, perché non si reca tra le cime animata dal desiderio di dimostrare la propria forza e agilità, di acquistare fama, di dichiararsi superiore a qualcuno; vi cerca invece "pensieri audaci di felicità e vita eterna, come la luna e il sole", una felicità che la sorprende "così, quasi a tradimento, sulla cima del Mat-Kash", nella "piana dello Jetisc allagata dalla luna" e nei "volti magri di gente dallo sguardo profondo, dalle dita screpolate di mani gentili". Una felicità tanto intensa e totalizzante da farle dire: "mi sentivo la luna e il sole".

Nota 1: "Non è un profumo", della marca "Juliette has a gun", creata da Romano Ricci.

La valle Markha e lo Stock Kangry

Bepi Magrin

Il trekking

La valle di Markha nell'Himalaya indiano (Ladakh) è una lunga valle selvaggia e solitaria, caratterizzata da stupende montagne che a volte assumono forme incredibili e architetture geologiche che producono scenari da fiaba. Passarvi una volta almeno, produce immagini e ricordi che non si potranno più dimenticare. La valle che si sviluppa per una ottantina di km non ha strade, sbocchi o collegamenti con i luoghi più abitati.

Si lascia la valle dell'Indo, oggi molto densa di installazioni militari per la vicinanza del confine pakistano e si supera il Ganda La, uno dei passi di 5mila metri che caratterizzano il trekking: gole erosive e rocce colorate precedono gli alti pascoli degli yak e le imponenti montagne glaciali. Noi qui, proveniamo da Leh, la capitale, dove un ameno alberghetto (Hotel Snowland) tra giardini fiorenti e meli carichi di bei frutti rossi, ci ha accolto per alcuni giorni e ci ha fatto da base per le visite culturali a Lamajuru, ad alcuni monasteri nella valle dell'Indo e ad un affollato festival religioso (Noropa) dove affluivano monaci, pellegrini e una quantità di colorati personaggi nei

loro costumi tipici. L'ambiente è molto diverso da quelli che ci sono abituali: alte montagne dalle cime imbiancate ma prive di vegetazione, valli profonde, bianchi imponenti monasteri, caserme a non finire e strade dal gran traffico militare circondano la capitale, dominata da un antico castello/fortezza. Bei negozi che espongono merci esotiche: stoffe, gioielli, abbigliamento sportivo e quant'altro caratterizzano il centro, ormai diventato punto obbligato del turismo internazionale. Coi nostri otto cavalli, la guida di Lobsang (mio vecchio amico) e alcuni altri aiutanti, affrontiamo il trekking lungo e impegnativo che sappiamo essere dei più ambiti tra gli specialisti di tutto il mondo.

Nei dieci giorni di cammino incontreremo solo piccolissimi villaggi, sperduti monasteri e solo rari abitanti. Ci sarà da guardare alcuni freddi torrenti salire e scendere per valli tortuose, accamparsi in alta quota dove si arriva e adattarsi ogni giorno ai piccoli disagi della vita al campo. Ma si vedranno scenari indimenticabili e, nel lungo camminare insieme, si consolideranno amicizie e conoscenze da conservare nel tempo con i propri compagni

La selvaggia Markha Valley.



Un monastero presso Leh.



di viaggio, facendo intanto la più completa acclimatazione in vista di quello che è il nostro obiettivo finale, ossia la cima di quell'imponente montagna che ogni tanto ci occhieggia tra le valli e che porta il misterioso nome di Stock Kangry.

La sua cima di seimilacentocinquantesette metri, è un obiettivo ambizioso ma forse ancora alla portata di un veterano collezionista di grandi altezze quale chi scrive.

La permanenza nella Markha Valley sempre tra quote dai 3.500 ai 5.200 m costituisce il miglior modo per prepararsi opportunamente alla salita. Il sangue deve avere il tempo di arricchirsi di globuli rossi per cercare lo scarso ossigeno dell'alta quota e qui, la sobria alimentazione, il clima secco, e le quotidiane fatiche della marcia, creano le giuste condizioni per prepararsi a toccare i propri limiti.

Docili e fedeli cavalli che sopportano le fatiche come la cosa più naturale del mondo, ci seguono per sentieri impervi e talora pericolosi, con tutto l'armamentario dei nostri bagagli, delle tende, della cucina ecc.

La sera, una volta scaricati li vediamo salire tra le pieghe dei monti in cerca di qualche filo d'erba. Saranno recuperati l'indomani per sottoporsi docilmente alla diuturna fatica. Cerco il "genepy" la pianta aromatica da cui si ricava il famoso li-

quore, e che da noi cresce tra i 2.400 e i 3mila metri.

Finalmente la trovo e ne faccio abbondante raccolta riempiendomi le tasche, ma qui cresce solo a circa 4.300 metri.

La sera, la stendo perché si asciughi accanto alla tenda, ma di notte arriva il vento e una gelida nevicata, sicché il mattino non c'è più traccia del mio raccolto: addio liquorino tanto gradito anche agli amici. Passiamo al villaggio di Markha il quale -vediamo- è più una leggenda che una realtà. Poche case di fango e sul colle, le rovine crollanti di un forte/monastero, qualche animale al pascolo e fugaci apparizioni di bambini. Attorno modesti campetti di grano sulle terrazze digradanti verso il fiume, dove i pochi abitanti sono intenti al raccolto.

In una casa, sotto la tenda ricavata da un paracadute militare, troviamo del the e perfino la Coca Cola che qui è già un lusso. Di seguito saliremo ancora lungamente tra monti pittoreschi e singolari. Infine dopo una notte molto fredda a 4.900 metri, affrontiamo l'ultimo passo a circa 5.200 metri.

Laura, l'unica donna del gruppo, che è una alpinista molto forte di Lugano (Svizzera), sta male per aver ingerito qualcosa di sbagliato. Vorrei che salisse su un cavallo ma lei orgogliosamente si rifiuta. Pian piano sale lo stesso fino al valico



Preparativi al Festival di Noropa.

Fenomeni geologici nella Markha Valley.



Lo Stock Kangry, 6.157 metri.



Suoni e colori al Festival religioso di Noropa.



accompagnata dal nostro cuoco nepalese Gandruk sempre allegro e sorridente e ci segue coi suoi mezzi fino in fondo all'ultima tappa: brava e davvero tenace! Torneremo per due giorni a Leh prima dell'ultima fatica: il tentativo allo Stok Kangry per il quale solo Laura si è candidata, mentre Claudio e Paolo decidono per più riposanti nuove visite culturali nella valle di Nubra.

Salita allo Stok Kangry 6.157 m

Dopo una vita di alpinismo, professionistico e da "diporto" inseguire il mito della vetta è forse la conferma che la "conquista dell'inutile" non è poi proprio tale. Inutile non è certo, mantenere a 71 anni una condizione fisica discreta e comunque tale da permettere lunghe pedalate, come quella fatta prima di partire (da Valdagno al mare del Nord) camminate e salite in quota, per le quali molti, anagraficamente più giovani, debbono gioco forza restare al balcone per inidoneità anzitutto psicologica alle prove fisiche e a quelle della volontà. Anche in questo campo si raccoglie ciò che si semina, un se pur blando ma costante allenamento, sia esso condotto sulla bici, correndo o camminando in montagna, permette di essere in condizione per mettersi in gioco anche alle grandi altezze, dove l'ossigeno è davvero poco, dove sono la volontà e la tenacia a farla da padrone, perché lo sforzo prolungato, unito al freddo e alle

difficoltà del terreno, costituiscono severi ostacoli al procedere, ostacoli tali da dissuadere presto gli sprovveduti o gli improvvisati.

Un lungo trekking nella Markha Valley ci offre il tocco preparatorio finale. Tre dei partecipanti, provati dalle prolungate fatiche del trekking, rinunciano a tentare la salita e dalla capitale Leh, dirigono sui fuoristrada verso la valle di Nubra per più riposanti visite culturali. Laura invece, tenacissima montanara svizzera, a dispetto della sua modesta corporatura, è decisa a tentare la salita.

Accompagnati da Mingma Sherpa, uno dei più forti alpinisti al mondo, che ha nel suo carnet tutte le salite degli "ottomila" e un rilevante numero di nuove vie sugli stessi (l'ultima sul Kantchenjunga), ci dirigiamo al Campo Uno. Dalle sei alle sette ore di cammino tra montagne dalle forme fantastiche ci portano a questo primo campo.

Il giorno dopo saltando le possibilità intermedie giungiamo già al Campo Base della salita alla vetta. Siccome siamo partiti presto, siamo alla tappa intorno a mezzogiorno, ed io che ormai sono stufo di notti in tenda e dei disagi dei campi, butto lì a Laura l'idea: "Se approfittassimo del bel tempo e partissimo già questa notte per la cima!" Dapprima Laura mi guarda un po' strano, ma poi ci pensa e... accetta. Anche Mingma approva il progetto. Partiremo a mezzanotte! Cerchiamo

Modesti campi di grano nei pressi di Markha.



di riposare preventivamente il pomeriggio nelle tende e, all' ora stabilita, viene puntuale la sveglia. Alla luce delle torce elettriche si parte per un ripidissimo sentiero che tra massi e pendii scoscesi ci porta al ghiacciaio. Passiamo accanto al campo più alto, quello che utilizzano molti alpinisti per diminuire il dislivello che si deve affrontare: 1200 metri, che a quelle quote non sono pochi.

La salita si fa durissima, vorrei protestare con Mingma, "non un passo è uguale ad un altro" possibile non poter prendere un ritmo costante? Solo quando dopo una fatica indicibile, le prime luci dell'alba illuminano la scena, capisco il perchè.

Mingma è salito diritto verso la cima, senza un minimo di curve o tornanti, e quando me ne rendo conto siamo già sulla cresta che dovremo di qui seguire fino in vetta. Una serie di speroni rocciosi

coperti di detrito mobile, si frappongono ancora, i ramponi stridono sulle rocce e sostiamo più volte per riprender fiato perché il passo è sempre molto irregolare. Ma pian piano la vetta si avvicina. Un grumo multicolore di bandierine di preghiera segna la cima, dove ogni volta le guide locali si prostrano per ringraziare gli Dei.

Presto Mingma, Laura ed io siamo abbracciati sulla vetta. Un po' di commozione fa lustrare gli occhi, ma la felicità è proprio grande. Intorno a noi un mondo sconfinato di cime himalayane e del Karakorum fanno da corona.

La giornata è bellissima e sostiamo una mezzora sulla cima. La lunga preparazione fa sì che non si avverta la difficoltà del respiro capitatami talvolta a quote inferiori. Stok Kangry: un premio degno di tutte le nostre fatiche.

“L’esperienza è il solo
insegnante in cui
possiamo confidare”

Leonardo Da Vinci



CAI: buoni propositi e responsabilità

Roberto Bianchini

La montagna è un mondo meraviglioso. Dobbiamo dare merito al Club alpino italiano di avere contribuito, fin dalla sua fondazione, a diffondere concretamente la conoscenza dei luoghi con un'educazione basata sull'esplorazione, sullo studio e sull'utilizzo consapevole dell'ambiente. Purtroppo, in tempi recenti, con un progressivo aumento di presenze specialmente nelle zone più famose, la visione di molte realtà si è distorta, condizionata anche da una puerile ricerca di riscontri narcisistici.

Ecco allora che la montagna viene selvaggiamente aggredita da una moltitudine d'individui che la sfruttano a fini personali o speculativi con grave ricaduta sull'equilibrio dell'ambiente e del paesaggio.

A questo punto, sorge spontaneo il dubbio se una parte di responsabilità si debba attribuire allo stesso Club alpino per non aver intuito il pericolo del grande proselitismo, capace di determinare partecipazioni talmente eccessive da compromettere l'equilibrio di uno spazio tanto bello quanto fragile.

Si noti bene che, contrariamente alle linee di indirizzo e di autoregolamentazione del CAI contenute nel "Nuovo Bideca-

logo" del 2013, sono stati costruiti nuovi bivacchi, altri sono in fase di realizzazione, è aumentato il numero delle vie ferrate e dei sentieri attrezzati. Inoltre molti rifugi alpini hanno assunto caratteristiche di piccoli alberghi con innovative e disparate tipologie di accoglienza, di ristoro e di svago.

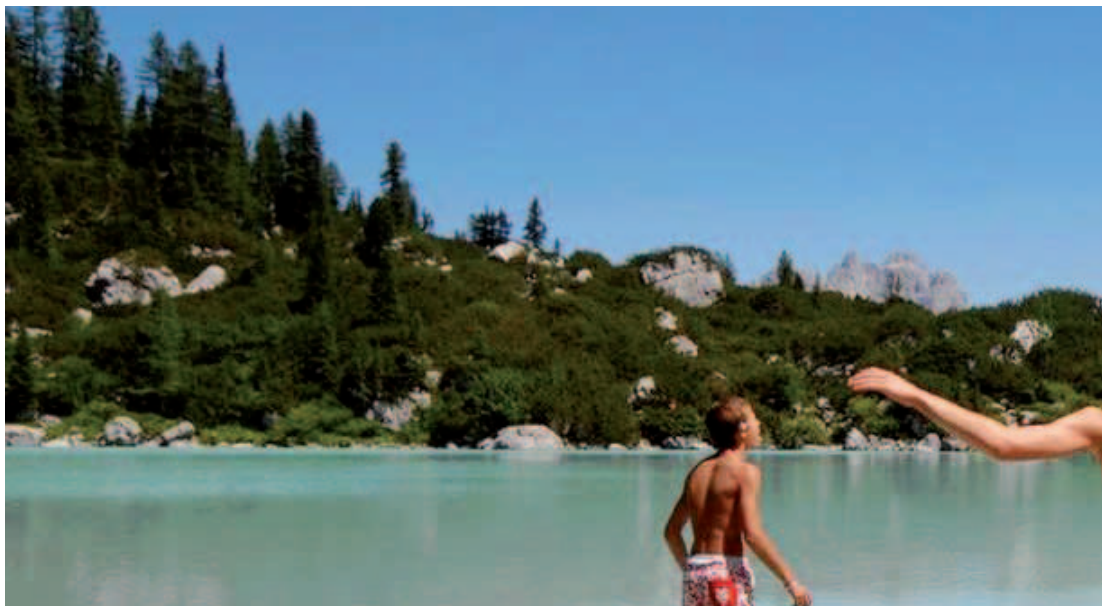
Di fronte a questo stato di cose, è lecito domandarsi come si possa giustificare la diversità tra gli impegni sottoscritti dal CAI nel documento citato e quanto avvenuto successivamente nella realtà.

Da segnalare anche che nel novembre 2018, a Longarone, si è svolto un convegno dal titolo "Frequentazione responsabile della montagna nell'era dei social network".

Organizzato dai Gruppi Regionali di Veneto e Friuli Venezia Giulia, ha trattato gli stravaganti comportamenti di un turismo privo di sensibilità.

Al termine dei lavori, il coordinatore Francesco Carrer, presidente del CAI Veneto, ha espresso la convinzione che in seno all'Associazione serva un'autocritica interna e ha indicato le linee guida da seguire in futuro: promozione e prevenzione finalizzate alla protezione. È certamente da apprezzare l'iniziativa pro-

Bagno di gruppo al laghetto di Sorapiss.



mossa a Longarone, sembra però un po' tardiva per mettere un efficace freno al malcostume dilagante.

Neanche farlo apposta, nel 2019 il fenomeno si è aggravato con situazioni diventate insostenibili: per primo quello altamente inquinante della circolazione stradale, si pensi solo ai 50mila veicoli che ogni anno s'ammucchiano sotto le Tre Cime di Lavaredo. Il domani certamente non sarà migliore, visto che il tentativo dei valichi a numero chiuso è andato fallito.

Altro segnale negativo le moto da cross e i quad liberi, ma impuniti, di correre su boschi e prati, i biker che hanno ruotato un po' dappertutto e perfino i patiti dello skiroll che si son divertiti sull'erba o su piste artificiali create all'occorrenza. Tollerato l'elitismo sia d'estate che d'inverno.

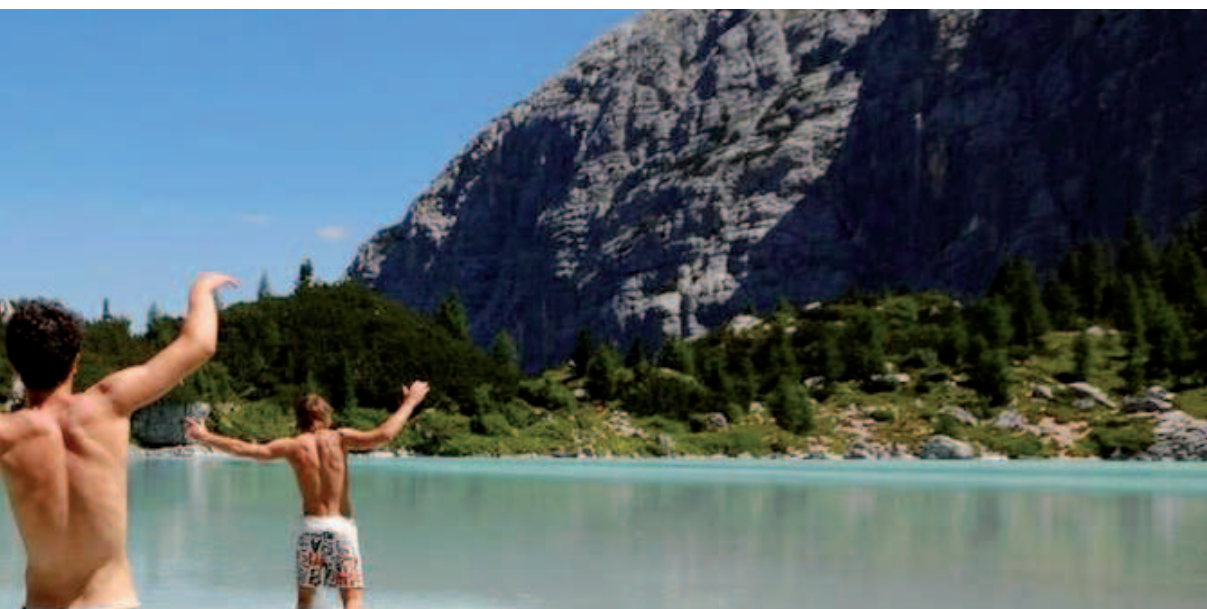
Altro brutto esempio, i sentieri tradizionali diventati larghi e affollati come strade di città e le vie ferrate strapiene di gente da non credere. Inconcepibile poi che i laghetti alpini vengano assaltati da comitive intere, perfino con tuffi e bagni come al mare; il sindaco di Cortina ha dovuto emanare un'ordinanza che vieta la balneazione in quello del Sorapiss.

Per quanto riguarda gli assembramenti in quota, il sopravvento è andato nuovamente agli spettacoli musicali, pasatempi più adatti ai fondovalle che a tranquilli angoli di montagna. Aumentati ancora i "ponti tibetani", effimere giostre per turisti capricciosi. Sui rifiuti stendiamo un velo pietoso per carità! Aggressive le competizioni sportive svoltesi un po' ovunque; in settembre a Courmayeur, per celebrare i dieci anni del "Tor des Géants", le gare da una sono diventate addirittura quattro.

Purtroppo, non sono rari gli episodi di gravi incidenti quando le sfide si svolgono col meteo contrario: la folgore che ha colpito uccidendola la norvegese Silje Fismen impegnata nella "Südtirol Ultra Skyrace" non è stato un caso.

Nello stesso giorno, il 28 luglio, uno spagnolo è sopravvissuto a un fulmine nella "Bei K3", gara di skyrunning in Valle di Susa.

Comunque, giusto per la cronaca, il guinness della baraonda 2019, è andato al concerto di Francesco Cherubini (in arte Jovanotti) scoppiato in agosto a Plan de Corones; 24mila fanatici si sono ammucchiati in un delirio che ha scatenato accese polemiche: coinvolti giornalisti, cam-





Una calca di 7mila turisti per un concerto in Val Canali.

pioni dell'alpinismo (tra cui il "re" degli ottomila) opinionisti e altri compiacenti. Tante discussioni, ma alla fine pacche sulle spalle, strette di mano e un... «arrivederci alla prossima». Il secondo posto spetta di diritto al "Camp Jeep" di San Martino di Castrozza: ben 700 tra suv e jeep a trazione integrale (settecento, avete letto bene) hanno violentato boschi, foreste e pascoli del Primiero.

Sconvolti ben 600 metri quadrati di cotico erboso pascolivo, 900 di suolo forestale e distrutte le radici e le chiome di 26 alberi. Sembra che le autorizzazioni (sic!) concesse non siano state rispettate, fioccheranno le multe e presi provvedimenti per un domani (?), ma intanto il disastro è fatto. Terzo gradino del podio per il "Sella ronda bike day", un assalto alle Dolomiti di 21mila pedalatori, che per strade, sentieri e prati hanno dato vita alla versione su due ruote di quello che d'inverno si compie con gli sci e gli impianti a fune.

A proposito di queste porcherie qualcuno potrebbe domandarsi: ma il CAI prima che avvengano come si comporta? Agisce in modo fermo e risoluto tanto da impedirle o modificarle, oppure si limita a comunicare il proprio dissenso e niente di più?

Attualmente ci sono altre perle a rischio ambientale: la Val Masino con un misterioso progetto invasivo, la zona Comelico-Val Pusteria col discutibile collegamento sciistico, la catena del Lagorai per l'omonima traversata, il Parco dello Stelvio per nuove piste e impianti a fune.

È cominciato intanto lo scempio delle Tofane per i Mondiali di sci alpino del 2021, mentre non si capisce cosa succederà nel triangolo tra Cortina, Civetta e Val Badia per le Olimpiadi invernali del 2026.

In più, politici e amministratori non demordono sul completamento della A27 Venezia-Monaco e della A31 tra Piovene Rocchette e il Trentino. Se dovessero raggiungere lo scopo sarebbe un disastro inimmaginabile.

Speriamo sinceramente che in futuro il CAI possa essere più attento e lungimirante che nel passato.

Giusto appunto ha cominciato la propria collaborazione con la Scuola e con le associazioni giovanili per divulgare un corretto approccio alla montagna, un'educazione ambientale e una giusta lettura del paesaggio; stesse tematiche riguardano il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per aggiornamenti agli insegnanti e ai supporti didattici; previsto un aumento di corsi per soci e non soci sugli stessi contenuti, d'obbligo in quelli formativi per titolati istruttori, accompagnatori e per direttori di gita.

Fondamentalmente è l'uomo che deve venire affinato nello spirito e nel buon senso, nella moderazione e nello stile di vita. Per il bene che vogliamo alla montagna, auguriamoci che non sia l'umile alpinista, colui che sale per il proprio intimo, a portare avanti esclusivamente questa corrente di pensiero, perché a tempo scaduto non ci sarà più nulla da salvare.



Supporto di elicottero per il "Sella ronda bike day".

Courmayeur, partenza del "Tor des Géants" 2018.



Si va anche per prati nel "Sella ronda bike day".

Monte Turlon e Pale Candele

Jacopo Verardo

La selvaggia Val Settimana, incisa dal suo impetuoso torrente, è circondata da montagne aspre e verticali, che per essere salite prevedono percorsi ripidi, pericolosi e quanto mai inaspettati. È per tale motivo che la gran parte di esse sono poco frequentate e spesso sconosciute a molti escursionisti e alpinisti che bazzicano le Dolomiti Friulane. Percorrendo la rotabile che si addentra in questa valle, a circa metà del suo sviluppo, si notano facilmente i ripidissimi pendii della sponda destra idrografica del Settimana, che sovrastano la zona delle Stalle Nucci e che sono i basamenti delle cime del cosiddetto Nodo della Vacalizza.

Trattasi di alte pareti rocciose ampiamente coperte da boscaglie di pini mughi e silvestri ancorati a labili fazzoletti di terra. Difficilmente si potrebbe pensare che per di lì possano passare dei sentieri, eppure così non è... Proprio da questo luogo sale un percorso, un tempo utilizzato da pastori e cacciatori, che porta alla Sella del Turlon attraversando i vasti e verticali prati ai piedi delle pareti del monte Pale Candele.

Per anni tale percorso è stato segnalato anche dal CAI con la numerazione 385, per poi venir dismesso con l'avvento del Parco delle Dolomiti Friulane. Da anni sognavo di salire attraverso questo cammino, avendone sentito parlare in miriadi di racconti "legendari" che alludevano addirittura a un fantasioso "sentiero fantasma". Così ero curioso di vedere di persona come fosse possibile l'esistenza di un tracciato lungo quelle incredibili pareti!

Parto la mattina presto e imbocco, alle spalle delle Stalle Nucci (722 m), una bella via che si addentra sulla sinistra idrografica del Ciol de Nucci.

L'erba è bagnata di rugiada e il fresco di fine settembre allietta la marcia. Ben presto s'intravedono le pareti insormontabili del ciol; è tempo di svoltare a destra e iniziare la salita vera e propria. Il terreno si fa subito molto ripido e a tratti insidioso, ma molti segni bicolori ancora ben visibili danno speranza e guidano l'orientamento

già facilitato da una evidente traccia e da numerosi tagli tra la vegetazione. Subito la domanda sorge spontanea: ma non era un "sentiero fantasma"? Il dislivello cresce velocemente e in un batter d'occhio mi trovo già qualche centinaio di metri sopra la partenza, a picco sul fondo della valle. Proseguendo per cengette, cornici erbose e canalini terrosi arrivo ben presto sul Col di Vittor (1.220 m) e assieme a me arriva anche il sole. Che salita incredibile fin qui! I pastori di un tempo non solo hanno creato un tracciato davvero eccezionale, ma anche scavato e scalinato in tutta la sua lunghezza.

Infatti, seppur coperti dall'alta erba, si possono ancora percepire per lunghi tratti decine di gradini impressi sul duro fondo di questi magri pendii. Posso ora riprendere un po' il fiato e seguire in traverso la traccia che mi conduce al punto chiave della salita alla Sella del Turlon: una liscia placca discendente molto esposta, ma con qualche piccolo gradino inciso dai pastori che permette di scendere in un profondo canale. Qui è bene prestare molta attenzione, specie per il ghiaino che copre la roccia. Risalito il canale, se ne esce poi a sinistra e si continua la ripida risalita ora più aperta, passando su canalini e pulpiti panoramici.

Ed è solo ora che mi accorgo di essermi addentrato in un mondo selvaggio e silenzioso, inimmaginabile dal fondo della Val Settimana. Decine di canali incidono tutto questo vasto versante sud-est del Turlon e miriadi di pale boschive si inerpicano fin sotto i prati terminali della Sella del Turlon. Galvanizzato, riprendo a salire spesso aiutandomi con i pini mughi. La traccia qui non presenta più difficoltà ed è sempre ben evidente e segnata in bianco-rosso.

Altro che "sentiero fantasma"! Con un ultimo tratto in traverso, giungo nel Ciol Bevalor dove trovo acqua fresca e una fitta vegetazione che lascia spazio a radure e prati ripidi. Mi trovo proprio sotto i prati verticali del Pale Candele; uscendo dal ciol verso sinistra, attraverso un pulpito privato su cui sorgeva la Casera Ta-



*Il Monte
Pale Candele
e la cresta
che lo divide
dal Turlòn.*

merùt (1.645 m). Qui la traccia si perde un poco, ma ben presto su un larice sulla mia verticale noto un enorme segno bicolore che mi dà la direzione. Risalgo una costa ripida coperta da qualche secolare albero e da un rado sottobosco di piccole dimensioni, finché ormai i prati prendono il sopravvento e si mescolano a piccole chiazze di pini mughi; l'attenzione non deve calare comunque per i pendii molto ripidi e la labile traccia.

Oramai molto in alto sulla Settimana, seguo gli ultimi metri del tracciato che poi scompare definitivamente sulle ultime praterie sotto la cresta, ora non mi resta che puntare alla Sella del Turlòn (2.104 m) e salire liberamente.

Un leggero venticello mi sorprende appena sbuco sulla forcella. Il panorama si apre meravigliosamente a ventaglio verso nord e colpisce dritto al cuore sciogliendo la fatica e l'affanno di una salita veramente micidiale! Un paletto in alluminio con il segnavia del CAI mi indica che sono arrivato sulla sella giusta (fin qui 3 ore) di questa lunga e verde cresta. Proseguo lungo la dorsale godendo appieno la bellezza unica di questo posto, ma il Turlòn, ancora lontano, mi attira inesorabilmente incutendomi un poco di timore.

La schiena del monte, molto larga all'inizio, si fa via via più stretta, fino a ridursi a stretta cresta rocciosa. Noto un ultimo facile pendio per scendere sui verdeggianti prati dei Fàures di Cimolais, che costituiscono un bel altipiano prativo giusto a nord della dorsale che sto percorrendo. Scendendo fin lì eviterei il tratto roccioso

poco invitante, ma oltre a perdere dislivello uscirei dalla fidata relazione della guida del Visentini (Luca Visentini, *Dolomiti d'Oltre Piave* ed. Athesia, 1995 n.d.r.).

Proseguo quindi cautamente sull'esilissima cresta friabile con qualche banale salto, evitando anche qualche densa chiazza di mughi in forte esposizione, fino a giungere all'ultimo dosso prima della Forcella del Turlòn (2.188 m). Praticamente sono alla fine della lunga filata tra Pale Candele e Turlòn, ma prima di intraprendere la via "normale" alla sua cima, devo scendere alla forcella per una rampa di 20 metri di roccia marcia e terra (I grado superiore secondo il Visentini).

Non è invitante, ma essendo l'unica scelta devo scendere cautamente imprecaando con me stesso per non essermi calato prima ai Fàures. Da qui ora in versante nord aggiro una fascia rocciosa salgo su ghiaie e chiazze d'erba fino a giungere sotto l'unico canale detritico che con qualche roccetta (I grado) porta sulla cresta Ovest del Turlon, che in modo esaltante e aereo conduce sulla rotonda cima a 2.312 metri (un'ora e mezza dalla sella). Quanta felicità! E che panorama!

Allo stesso modo delle altre cime limitrofe, anche su questa si percepisce la lontananza dalla civiltà e una grande quiete. La pressoché mancanza di frequentazione di questo monte si evince dai rari ometti lungo la "normale", dall'assenza del libro di vetta e di altre tracce umane, se non un diruto ometto sul culmine con un vecchio paletto di legno. L'isolamento e la solitudine aumentano la già grande soddi-

Il Monte Turlòn, visto dalla sella omonima.



sfazione. Sceso cautamente lungo i detriti della via normale e giunto in Forcella del Turlòn, decido di scendere ulteriormente in versante nord e puntare ai Faures, in modo da non ripercorrere il tratto di cresta pericoloso. Al centro dei meravigliosi prati omonimi, si ritrovano anche i resti di un antico casòn di pastori (1.995 m), sicuramente legato alla non lontana Casera del Fabbro ormai quasi scomparsa.

Da questi resti, puntando decisamente a sud-est, si risale facilmente la ripida costa prativa fino a rimontare sulla cresta che riporta alla Sella del Turlon. La lunga cavalcata ora prosegue verso est e diviene meno piacevole e facile. Oltrepasate varie alture, alcune chiazze di mughi e aggirato un salto roccioso, mi trovo davanti ad un'altra parete non aggirabile. Noto in alto, in cresta, un grosso ometto, quindi scendo in versante sud lungo una bancata, fino alla base di un largo colatoio al quale si accede superando un breve salto di I grado superiore.

Poi per più facili sfasciumi e roccette, giungo finalmente in cima al Pale Candele (2.251 m). La stanchezza inizia ad essere molta, ma è direttamente proporzionale alla felicità! Sotto il punto di vista tecnico ho sofferto di più la salita a questa cima, ben più delicata della precedente.

Il panorama rimane splendido e le poche firme nel libretto di vetta dagli anni '80 ad oggi, parlano da sole: anche qui l'escursionismo di massa e l'alpinismo non sono mai arrivati e infatti la montagna è integra e "pulita". Dopo una breve sosta, devo ripartire e decido di scendere puntando

direttamente a Casera Bregolina Piccola. Verso la fine della cresta Est imbocco un poco invitante canale roccioso che incide la parete Sud proprio verso il suo limite orientale.

I primi metri sono i più difficili e costringono a disarrampicare in una spaccatura di II grado superiore con masso incastrato dalla dubbia stabilità. Poi però la situazione peggiora anche se le difficoltà tecniche calano. Ogni singolo passaggio di roccia è coperto da fine detrito e la qualità della roccia è mediocre.

Con massima attenzione scendo fino a poggiare finalmente i piedi su ripidissimi prati verticali alla base del Pale Candele, tiro un sospiro di sollievo e punto direttamente a est verso l'affilata cresta della Forcella dei Àmpes (2.009 m) e da qui rapidamente scendo per la selvaggia Val Piccola, dove corrono sempre numerosi i camosci e via fino alla Casera Bregolina Piccola (1.746 m). Rimane ora solo il gradevole rientro per Forcella Dof (1.843 m) e la Val Cerosolin, ma conosco bene questi sentieri e posso finalmente rilassarmi e godere delle luci tardo pomeridiane ormai autunnali.

Sulla bici, appositamente nascosta al Pont dal Ciarter (867 m), corro lungo la Val Settimana fino all'auto che avevo parcheggiato alle Stalle Nucci; rientro lentamente nella civiltà, ma lassù, sulle creste verdeggianti e selvagge dove pochi hanno la fortuna di passare, ho lasciato una parte di me che prima o poi andrò a ritrovare.

Su pei monti, su pei monti...

Giuseppe Donadel

Il racconto che segue si riferisce a fatti veramente accaduti. Ne è stato testimone un mio cugino, Domenico Santarossa, nato il 7 aprile 1930 in località Spinazzedo, comune di Porcia. Era emigrato, come diversi suoi compaesani, negli anni cinquanta del secolo scorso con destinazione la lontana Australia. Laggiù non si è mai scordato del suo paese natio dove talvolta ritornava per trascorrere un po' di tempo presso i genitori. Un giorno con una sua telefonata mi segnala il desiderio di ritornare a trascorrere alcuni giorni in Italia. Voleva rivedere, forse per l'ultima volta, i luoghi dove era cresciuto quando la vita era assai grama; mi chiedeva, inoltre, se potevo ospitarlo.

Così nell'aprile del 2000 lo vado a ricevere all'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Durante la sua permanenza lo accompagno a visitare parenti ed amici. Essendo anche lui, come me, attratto dalle bellezze della montagna, frequentata soprattutto durante il servizio di leva, lo scorrazzo tra monti e valli. Strada facendo, mi racconta che da giovane ha svolto il servizio militare nel corpo degli alpini¹. Mi chiede se conosco la val Resia, e in particolare il paese di Stolvizza. Luoghi - afferma - che gli farebbe piacere rivedere. Gli rispondo che la valle mi è nota, ma non ci sono mai entrato. Tale ammissione mi sollecita il desiderio di recarmi sul posto e così partiamo assieme per appagare le nostre curiosità.

Valle incantevole, quella di Resia! Protetta su tutti i lati da montagne lussureggianti, tra le quali s'impone la mole del monte Canin che, dall'alto dei suoi 2.587 metri di candido calcare, domina su tutto. Come ho potuto ignorare un luogo così affascinante? La popolazione residente è rimasta "isolata" dal resto della Regione per lungo tempo e ciò ha consentito di mantenere incontaminate le sue tradizioni e un proprio dialetto. Purtroppo anche qui le guerre del secolo scorso hanno lasciato i loro tremendi orrori. Giunti a Stolvizza facciamo sosta all'unico bar del paese; ci beviamo un caffè servitoci da una gentile signora. Lei intuisce subito che siamo forestieri. Io le espongo che il mio compagno è un parente rientrato dall'Australia e che vorrebbe rivedere le scuole

Il Rifugio Gilberti nella conca tra Sella Bila Pec e Sella Prevala (foto Ezio Bellotto).



elementari dove una cinquantina di anni prima era stato alloggiato con la sua compagna al rientro di un'epica esercitazione militare. Lei, premurosa, ci accompagna sulla piazzetta. Indicandoci il percorso da seguire, ci consiglia di proseguire a piedi per raggiungere più facilmente le scuole².

Sulla via del ritorno mio cugino mi accenna ad una indimenticabile esperienza, vissuta nel 1951 durante il servizio militare, e conclusasi proprio a Stolvizza. Egli in Australia ha un giornale che ne parla; appena può me ne invierà una copia. Il 28 ottobre 2006 mi viene recapitata la copia dell'articolo che, afferma mio cugino, era stato pubblicato sul settimanale "La Domenica del Corriere".

Dopo una ulteriore gestazione, finalmente è nata l'idea di riproporre, in onore degli Alpini, tale articolo che narra quell'avventura di 68 anni fa.

Ricordi di naja

Meno quindici e ghiaccio vivo non spaventano la "Sesta Bella"

Chissà se qualcuno, leggendo questo articolo, si riconoscerà tra i protagonisti di un'impresa effettuata tanti anni fa nell'ambito della «Julia» e, con un pizzico di nostalgia, sarà indotto a dire: «C'ero anch'io». Il fatto si riferisce al lontano 1951 e gli avvenimenti riguardano l'attività di una compagnia del battaglione «Tolmezzo» - dell' 8° Reggimento, più precisamente la 6^a meglio conosciuta come «Sesta Bella».

Chi scrive era allora un giovane subalterno e il comando era affidato ad un personaggio eccezionale: il tenente Giovanni Malisani, che molti ancora ricordano non solo per l'esuberanza e per le doti di soldato ma anche per le innumerevoli, straordinarie imprese.

Orbene anche quell'anno, come da sempre, le truppe alpine si apprestavano ad affrontare il periodo delle escursioni invernali e la zona assegnata al battaglione comprendeva, oltre al Tarvisiano, le valli Dogna, Raccolana e Resia.

La stagione era caratterizzata da aspetti strani, fuori della norma; infatti, dopo le abbondanti nevicate di gennaio, erano subentrate condizioni di estrema variabilità. L'alternarsi di giornate serene e ventose ad altre contraddistinte da leggere precipitazioni e da improvvisi sbalzi



Domenico Santarossa nel giorno del suo matrimonio.

di temperatura rendevano aleatoria ogni previsione. In tale quadro, la "Sesta" aveva raggiunto Sella Nevea ed era in procinto di trasferirsi in val Resia, previo scavalco di Sella Grubia, uno dei più alti passaggi esistenti nel maestoso gruppo del Canin.

L'esercitazione aveva lo scopo di dimostrare che un reparto alpino, opportuna-

mente addestrato e bene organizzato, può operare ad alta quota anche nella stagione invernale e, malgrado le difficoltà insite nel particolare ambiente, raggiungere i previsti obiettivi. Intanto la situazione meteorologica dava segni di un certo miglioramento e l'ulteriore abbassamento della temperatura offriva garanzie per una maggiore stabilità del manto nevoso.

E venne il giorno dedicato all'avvicinamento. Partito il comandante della compagnia con gli esploratori per le ultime ricognizioni, completate le ultime operazioni organizzative, iniziammo la salita verso la prevista località del bivacco. Passo dopo passo, raggiungemmo il rifugio Gilberti dove, con metodica occupazione di ogni metro quadrato e mediante lo sfruttamento di alcune baracche vicine, riuscimmo a sistemarci per la notte. Ancora oggi mi chiedo come un centinaio di uomini - tanti eravamo - abbia potuto trovar posto in quelle anguste infrastrutture (si tenga nella dovuta considerazione che i lavori di ammodernamento non erano ultimati). L'indomani, sveglia alle tre, si parte.

Il fondo ghiacciato scricchiola sotto gli scarponi, l'aria frizzante fa ben presto svegliare anche i più assonati. Si raggiunge senza difficoltà la forcella dove un tempo sorgeva il "ricovero Canin" e, dopo una breve sosta, si prosegue in un passaggio surreale.

Ad un tratto, come spesso succede in alta montagna, il cielo, improvvisamente si rannuvola e quando, alle prime luci dell'alba, già intravediamo la linea di cresta, si leva un vento fortissimo. Si sprofonda, malgrado le racchette, e l'incedere è sempre più faticoso. Finalmente raggiungiamo Sella Grubia, spazzata da raffiche di aria gelida che sollevano turbini di neve.

Abbiamo superato i 2.000 metri di quota; do uno sguardo al piccolo termometro che porto sempre sotto il bavero (- 15°) e non riesco a capire perché ci siamo fermati. Sono ufficiale di coda e dopo aver

raggiunto il comandante per il consueto rapporto, mi rendo conto del motivo di quella sosta forzata a ridosso della sella, proprio dove dovremmo iniziare la discesa, il vento ha quasi interamente rimosso il manto nevoso e il ripido pendio si presenta come una enorme lastra di ghiaccio vivo³.

Le difficoltà sono superate con l'ausilio dei ramponi; ma il movimento è lento e ci accorgiamo di essere decisamente in ritardo sulla tabella di marcia. Il tempo passa e quando posiamo il piede sul costone che ancora custodisce i ruderi dello "stavolo Grubia" pensiamo di avercela fatta. Siamo rincuorati anche dalla comparsa di un pallido sole. Vengo convocato dal tenente Malisani che immobile su una piccola asperità di terreno sta binocolando verso l'alto.

Quando gli sono vicino mi indica alcune sovrastanti cornici di neve e dice: « Se quelle si staccano ci investono in pieno. La temperatura si è alzata troppo e ora procedere sull'itinerario che avevamo previsto è molto rischioso. Conviene girare la zona critica perciò ritengo che l'unica via da seguire sia quella della massima pendenza, sfruttando i calanchi che piombano sul Rio Ronc. Sarà più lunga e faticosa, ma certamente più sicura».

Passo in testa e, dopo una breve ricognizione, iniziamo l'attrezzatura dei tratti più esposti con le corde. La compagnia ricomincia a scendere, lentissima; il silenzio, più volte raccomandato, è rotto dal rotolio dei sassi e dai sommessi smoccolamenti di chi, scivolando, subisce una botta.

Così, superando spuntoni e balze ghiacciate, sprofondando in insidiose fessure, arriviamo al fondo e quando, dopo alcune centinaia di metri, intravediamo la zona degli "stavoli Berdo", tiriamo un sospiro di sollievo.

Ma le tenebre sono calate e la visibilità è ridotta. L'orologio segna le 18,30: sono trascorse quasi 15 ore dalla partenza. Lontano, nel buio, si intravedono le luci di un abitato: sicuramente è la frazione

di Stolvizza, cioè la nostra meta. La compagnia adesso si è riunita e si esamina la situazione: qua e là si vedono graffi e abrasioni sulla pelle, diversi pantaloni strappati, qualche zaino pencola stranamente per la rottura di uno spallaccio; una ferita, provocata da una rovinosa caduta, è stata già sommariamente medicata dal nostro bravo aiutante di sanità. Così, stanchi e affamati, riprendiamo il movimento sulla mulattiera che, pur non molto agevole, ci sembra, in confronto, una strada asfaltata.

28-10-06

Caro BEPINO

So spero che questa
mia ti trovi in buona salute
così e pure di noi tutti.
Egidio con la sua operazione
va abbastanza bene il 14
novembre ci tirano via il
sacchetto e speriamo che vada
tutto bene. Baffino per il
momento o trasloca questa pagina
de mandanti; e quando trovi
la rimanenza te la mando.
BEPINO io spero che capisci cosa anno
fatto i mammi quei tempi
a me la montagna non mi
e fatta ^{mai} faticosa. Tanti saluti e
tutti chi sempre ti ricordo
Se trovi una ^{Pennino}
stelle alpina mandala cioè
che il simbolo della montagna

La lettera arrivata dall'Australia.

Il morale è alto e la percorriamo in un baleno. Alle prime case di Stolvizza, troviamo tutta la comunità di quell'estremo lembo d'Italia ad attenderci e a darci il benvenuto. Negli alloggiamenti attrezzati presso le scuole elementari di Stolvizza, sono già approntati i pagliericci mentre gli uomini della base ci propinano gavette di "vin brulé" assicurandoci che la pasta è quasi pronta. L'indomani arrivano gli elogi portati personalmente dal generale comandante della "Julia". Ci dicono che anche la stampa ha parlato di noi. Molti asseriscono che abbiamo effettuato «una prima invernale di reparto».

Il tutto è motivo di grande soddisfazione e di giusto orgoglio. Ma le escursioni non sono ancora finite e il giorno seguente, la "Sesta" ricarica lo zaino in spalla e riprende il cammino per portare a termine, nei tempi previsti e senza alcuna variante, l'attività programmata.

Qui si conclude il racconto di una impresa compiuta da una compagnia denominata «Bella» sì, ma si perdoni la presunzione, anche «Brava» sotto ogni aspetto. Questi i sentimenti che animavano noi, giovani alpini di allora. Gli anni passano e i volti cambiano, ma siamo certi che lo stesso spirito continua ad aleggiare in quel meraviglioso reparto.

Benedeto Rocca

Note

1- Il corpo degli Alpini è stato istituito il 15 ottobre 1872.

2- Le scuole sono ora sede del Museo dell'Arrotino.

3- Domenico Santarossa ricorda che il ripido pendio si presentava come una lastra di ghiaccio vivo, quindi attrezzando delle corde fisse e con i ramponi ai piedi si erano calati verso il Rio Ronc. Per di più, i muli incominciarono a scaliare perché non volevano scendere e solo la bravura dei conducenti ha saputo calmarli e rassicurarli.

Guslon una classica in Alpago

Andrea Favret



Panorama spettacolare dalla Cima del Guslon.

16 febbraio 2018. Le uscite a piedi sono ferme, si può dire momentaneamente abbandonate, ma i mille metri a settimana si fanno comunque, con gli sci ai piedi, per rimanere in forma. Che poi ragionandoci bene se non si va a fare scialpinismo in questo periodo, allora quando si potrebbe andare?

Questa volta con Marco è il momento del monte Guslon, una classicissima dell'Alpago. Partenza da malga Pian Grande al mattino, per non trovare tutto il versante sud più battuto del normale, visto che nel pomeriggio ci sarà la partenza della "Transcavallo", stupenda e dura gara internazionale di specialità.

Ma veniamo a noi brocchi e dimentichiamo gli atleti veri: sci ai piedi e attacchi aperti per iniziare a percorrere la stradina che passa vicino alla malga Pian delle Lastre, mentre il sole che sorge regala un panorama fantastico sulle Dolomiti. Superiamo in breve anche l'indicazione per Cima delle Vacche. Il meno è fatto. Quando gli alberi si aprono lasciando spazio ad

un valloncetto alla nostra destra, imbocchiamo quest'ultimo e qui comincia una pendenza maggiore, accompagnata alla riduzione del tempo che passa fra un respiro e l'altro.

Risaliamo dove sono già passati in tantissimi, sia in salita che in discesa, poi la traccia devia ancora a destra. Ci ritroviamo su un ampio terrazzo naturale, sopra al bosco, dal quale possiamo notare quasi tutta la via di salita, lungo il fianco del canale che scende dalla forcella posta 500 metri più in sù.

Siamo circa a metà strada per la cima. Le pelli scivolano verso l'alto e le inversioni non si contano, mentre il sole piano piano fa capolino da sud-est; appena c'illumina con i suoi raggi e il suo tepore, decidiamo di fare una breve pausa per bere, senza raffreddarci troppo.

Man mano che saliamo, notiamo ampi spazi del mantello bianco ancora vergini e di questo ne siamo felici, ma la crosta che c'è ci fa storcere il naso. Addio sognata sciata fra la polvere. Addio rac-



A pochi passi dalla vetta.

conto al bar con gli amici, solo per creare un sano roscicare di una neve polverosa che nemmeno il più blasonato "freerider" abbia mai visto. Pazienza.

Ormai non ci resta che continuare con il fiato sempre più corto. Raggiunta la sommità, troviamo Andrea, detto "il Capo", un personaggio che avevamo incontrato durante la salita al monte Pianina; dopo uno scambio di parole, sparisce con un balzo nella Vallazza.

È uno spettacolo vederlo sciare. Curve pennellate a mo' di serpentone nella ripida valletta che sparisce al primo cambio di pendenza.

Noi ce la prendiamo comoda e andiamo a fare due foto. Il panorama è come al solito pazzesco, soprattutto in una giornata tersa come questa.

Mangiamo e beviamo un buon tè caldo. Si sta benissimo qui sopra, non vorremmo più scendere! Ma dobbiamo. Via le pelli, si stringono gli scarponi, si chiudono gli attacchi, occhialoni, casco, bastoncini e via!

Per la discesa, seguiamo più o meno la via di salita. Per quasi tutto il pendio, mai superiore ai 30 gradi e che riporta al valloncello iniziale, divalliamo per tratti non sciati con della crosta molto brutta che ci sfianca e ci fa fare un paio di tuffi nella neve. Poco male, lo scialpinismo è anche questo, poi se si è brocchi come noi non si può pretendere di più.

Il tutto condito da un paio d'imprecazioni giustamente accompagnate da due risate. In fin dei conti comunque ci stiamo divertendo come dei bimbi.

Finito il valloncello iniziale, seduto sul ghiaccio mi metto ad aspettare Marco rimasto un po' indietro. Mi assale un senso di nausea. Lo sforzo per rimanere in piedi più del dovuto sulla neve difficile mi fa questo scherzo.

Devo tenermi questa spiacevole sensazione fino alla macchina. Via gli sci, via gli scarponi e via di corsa dentro in malga: grazie ad un paio di bibite che fungono da idraulico liquido, mi riprendo in un attimo.

Alla faccia dei medicinali, la lattina rossa alle volte è miracolosa. Ora possiamo passare all'obbligata birretta.

La mattinata è così volata. Non potendo pretendere di trovare sempre bella neve, bisogna cogliere il lato positivo di aver fatto una bella classica con mille metri di dislivello, godendo di magnifiche vedute durante una giornata eccelsa.

Per quest'anno il Guslon lo abbiamo archiviato; magari la prossima volta che ci torneremo, non importa quando sarà, un altro girotto come questo su neve pur modificata ma bella e sicura, ci permetterà di fare ancora esperienze preziose.

Val Formazza, la valle dei laghi

Grazia Pizzoli
foto di Franco Protani

La cascata del fiume Toce vista dal sentiero che la costeggia e scende a valle.



Dèvero, Vannino, Morasco, Sabbione, Arbola, Blinnehorn: laghi, alpeggi, rudi montagne che spesso superano i 3.000 metri, e ghiacciai. Siamo nell'alta Ossola, una terra di confine; quell'estremo lembo settentrionale del Piemonte che si protende in territorio svizzero, cuneo profondo nel cuore delle Alpi Lepontine. Un territorio ricco d'acqua, di cascate, di laghi naturali e di torbiere d'altura; molta di quest'acqua è stata però regimentata e destinata alla produzione idroelettrica. Numerose quindi le dighe; la più importante è quella di Morasco, lunga 565 metri e alta 55, che forma un bacino della capacità di 17.320.000 metri cubi.

Acque visitate e amate anche da personaggi illustri, come le celeberrime cascate del Toce, che suscitavano lo stupore di Wagner che le definì "(...) di una bellezza non superabile (...)", e di De Saussure che scrisse: "(...) ammirando il continuo rinnovarsi dei giochi vorticosi e spumeggianti delle acque che scintillano al sole precipitando a valle, il viaggiatore dimen-

tica la fatica e le difficoltà del percorso (...)". Natura esuberante e una cultura antica. La Val Formazza, Pomattertal in lingua walser, fu la più antica colonia fondata da queste popolazioni germaniche nelle Alpi Occidentali durante le migrazioni del XIII secolo oltre i confini del Canton Vallese, attraverso il Passo del Gries. Il nome Walser deriva infatti dalla parola "Walliser", valligiano. Vi si può toccare con mano l'espressione massima della loro eredità: nella peculiarità dei loro discendenti che conservano con amore e attenzione le abitazioni originali nei villaggi disseminati nella valle, nelle tradizioni ancora vive e nella tipica cucina locale. Dall'Alpe Dèvero, verde oasi di pace, alla Val Formazza: una lunga traversata sulle tracce dei Walser, percorrendo i loro antichi sentieri, oggi parte del rinato Sentiero Italia CAI, attraverso passi dai nomi da leggenda: Scatta Minnoia (2.600m), Nefelgiù (2.583m). Un trek da sogno quello della nostra Sezione, che lo scorso agosto ci ha regalato momenti indimenticabili e grandi emozioni.



Tipico edificio di alpeggio all'Alpe Crampio 1.767 m in alta Val Devero.

Ponticello a Pianboglio 1.994 m sul sentiero che sale all'Alpe Forno.





Particolare di casa all'Alpe Crampio.

In discesa dal Blinnenhorn 3.373 m verso il Lago del Sabbione.





Il lago delle Streghe 1.770 m sopra l'Alpe Devero.

Si scende nel vallone di Nefelgiù verso il Lago di Morasco.





Magnifici Eriofori nei pressi del sentiero Walser che sale al Passo Scatta Minoia 2.599 m.

Il Lago di Griess (CH) visto da quota 2.672 sul sentiero che scende al Passo omonimo.





Punta del Sabbione 3.182 m e il ghiacciaio omonimo visto dal Rifugio Claudio e Bruno.

Nella parte alta del ghiacciaio di Griess scendendo dal Blinnenhorn.





Il Lago del Sabbione dal Rifugio Claudio e Bruno.

Dalla cresta del Blinnenhorn, cime e ghiacciai verso la Svizzera.



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2018-2020

Presidente: Grazia Pizzoli

Vicepresidente: Moreno Todaro

Consiglieri: Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Barbara Ferrario, Paola Guerri, Gianpaolo Pessina, Franco Protani.

Tesoriere: Paola Guerri

Segretaria: Eliana Brusadin

Segretaria C.D.: Paola Pagura

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Valentina Falcomer

Revisori: Angelo Limiti, Vittorio Tommasini.

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Franco Jerb.

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Reggente: Luca Stradiotto

INCARICHI E/O REFERENTI ATTIVITÀ SEZIONALI

Escursionismo: Franco Protani

Scuola "Lorenzo Frisone": Stefano Fabris

Alpinismo Giovanile: Davide Colledan

Scuola "Monte Cavallo": Davide Colledan

Scuola V.M. e palestra: Moreno Todaro

U.S.P.: Gianpaolo Pessina

Sede Sociale: Grazia Pizzoli

Sentieristica: Giovanni Cozzarini

Pubbliche Relazioni: Grazia Pizzoli

Rifugio Pordenone: Loris Calligaro

Comm. Giulio Carnica Sent.: Michele Livotti

Bivacco Granzotto Marchi: Ivan Petris

Biblioteca C.A. Maddalena: Diego Stivella

Redazione "Il Notiziario": Roberto Bianchini

Affari legali: Alessia Fugaro

Affari fiscali: Valentina Falcomer

C.N.S.A.S.: Luca Diana

Sito Web e Newsletter: Franco Protani

Alpi Venete: Diego Stivella

Comm. Culturale: Giorgio Fornasier

Comm. Comunicazione: Alberto Gazzin

Rapporti con le scuole locali: Alleris Pizzut

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono 0434 522823

NUOVO SITO WEB

www.caipordenone.it

Per andare in montagna in sicurezza, servono anche percorsi ben segnati. Ecco perché un gruppo di quindici soci volontari del CAI di Pordenone è impegnato con costanza, tutto l'anno, nella manutenzione dei sentieri di competenza della Sezione. Nel 2019 si sono svolte complessivamente 66 uscite per circa 1.600 ore di lavoro e sono stati sistemati ben 26 chilometri di sentieri. Nel concreto, è stata rifatta o integrata la segnaletica bianca e rossa, sono state aggiornate le tabelle obsolete, è stato migliorato il fondo dei sentieri, sono stati tolti rami e si è proceduto a decespugliare. Quest'ultima attività, particolarmente impegnativa, è stata necessaria per quasi 16 chilometri.

Il gruppo collabora anche con altre sezioni e realtà del territorio pordenonese. In particolare, per il sentiero 925, che parte dalla Casera Capovilla in Piancavallo e raggiunge il Rifugio "Semenza" passando per la Val Grande, la manutenzione è stata fatta dai volontari del CAI di Aviano. È stato segnato il sentiero dall'inizio della Val Grande fino alla Forcella Val Grande e sono stati rifatti i segni dalla Casera Capovilla fino al Tornidor, dove è stata migliorata la discesa realizzando una serie di scalini.

Il sentiero 971, dal Pian delle More alla Casera Montelunga, è stato totalmente segnato, pulito e sono stati tolti i rami troppo vicini al passaggio. Il percorso inoltre è stato dotato di tabelle nuove, realizzate secondo le direttive del CAI nazionale e progettate con il software LUOGHI 2.0.

È stata fatta la manutenzione di tutto il sentiero 985, che va dal Santuario di Madonna del Monte e, passando dalla Casera del Medico e dalla Casera Caseratte, incrocia il 971 e il 915 sulla forestale. In alcuni tratti si è dovuto migliorare il fondo, rovinato dal passaggio delle moto e delle biciclette.

Per il sentiero 988 è stata fatta la manutenzione dalla Casera di Giais fino al bivio con il 985, dove finisce il sentiero. Il sentiero 993 è stato segnato dal Rifugio Arneri fino alla Casera Palantina. Il tratto dal bivio per l'Antro delle Mate fino alla Casera è stato realizzato dai volontari dell'Alpago.

Il Sentiero Italia in Friuli passa vicino al confine con l'Austria e la Slovenia e non interessa i nostri sentieri. Vista la disponibilità del gruppo di Pordenone, però, il CDR ha chiesto ai nostri sentieristi di segnare la nona tappa, che va dal Rifugio Pellarini, passa per il Rio Freddo e Cave del Predil e arriva al Rifugio Divisione Julia. Si è trat-

Un tratto del Sentiero Italia nelle Alpi Giulie.



*Giovani
volontari
intenti a
segnare un
sentiero.*



tato di un'impresa non da poco, visto che due volontari hanno dovuto portare, per circa 20 chilometri e 800 metri di dislivello, i ferri, i paletti e la mazza per piantarli, usando una vecchia carriola malandata. Sono di competenza della Sezione tre sentieri nel Parco delle Dolomiti Friulane: il 349, il 353 e il 359.

Il sentiero 353 è il più importante: parte dal Rifugio Pordenone, percorre la Val Montanaia e arriva al Campanile, simbolo del Parco. Qui da tempo non viene fatta la manutenzione, ma la situazione è peggiorata soprattutto in seguito alla tempesta Vaia di fine ottobre 2018.

Spetterebbe al Parco provvedere a sistemare il fondo su un terreno che cambia anno per anno, a seconda delle piogge, ma l'ente non sembra avere le forze per occuparsene. Per questo il gruppo si è attivato e ha definito una traccia univoca fino al Campanile. Sono stati coinvolti molti volontari, anche di altre sezioni, ed è stato indicato con segni orizzontali e ometti il percorso che dal Rifugio Pordenone porta al Perugini, a cui si è aggiunto il tratto fino al bivio Forcella Cimoliana - Forcella Montanaia.

Del sentiero 349, che dal Rifugio Pordenone, passando per la Forcella del Leone arriva al Bivacco Marchi-Granzotto, era stata fatta la manutenzione nel 2018. Nel 2019, quindi, si è provveduto solo a liberarlo dagli schianti e a migliorare la traccia in alcuni punti del ghiaione.

Anche lungo il sentiero 359, dalla Caseruta dei Pecoli al Bivacco Marchi-Granzotto, si è

lavorato per liberare la traccia dagli schianti. L'obiettivo per il 2020 è di fare la manutenzione di circa 25 chilometri, sui sentieri 990, 990a, 994 e 349. Il sentiero 990, che porta da Dardago a Piancavallo, nel tratto modificato nel 2015, necessita di interventi per migliorare la stabilità del fondo, oltre al solito lavoro di rifare i segni e togliere i rami

Lo stesso verrà fatto sul sentiero 990a, accatastato nel 2019 (veniva chiamato Sentiero Policreti). Come ogni anno, si provvederà anche a decespugliarlo nei tratti sui prati.

Il sentiero 994 coincide per lunghi tratti con la ciclabile sulla "Venezia delle Nevi", realizzata dal Comune di Budoia. Durante i lavori per la ciclabile, sono stati eliminati alcuni segni bianchi e rossi che vanno rifatti. Sarà l'occasione per rifare tutta la segnaletica.

Il sentiero 353, nel Parco, va completato nel tratto più difficile, dal bivio Forcella Cimoliana - Forcella Montanaia fino a incrociare il 342. Implica due ore di salita prima di poter iniziare a lavorare.

Per il sentiero 349, in seguito all'ispezione prevista in primavera, si deciderà se dedicare una o più uscite per migliorare il fondo. Infine, sempre nel Parco, il sentiero 359 deve essere completamente segnato.

Il gruppo sentieri si ritrova ogni martedì e venerdì e, a seconda del meteo e dei lavori in programma, opera per migliorare i nostri sentieri. Per dare il tuo contributo contattaci all'indirizzo e-mail sentieri@cai.pordenone.it oppure al telefono 3409379100.

Passaggio di testimone



Alice Calabretto
Matteo Del Col

Per molti versi il ruolo dell'accompagnatore dell'Alpinismo Giovanile è sottovalutato: è vero che il suo compito è accompagnare i ragazzi in montagna, facendoli divertire e vivere esperienze indimenticabili; ma oltre a questo c'è molto di più.

Anche noi giovani Accompagnatori un tempo siamo stati "accompagnati" a nostra volta, e abbiamo imparato a scoprire e rispettare l'ambiente che ci circonda in tutte le sue forme: ci è stato insegnato non a conquistare (cioè a vincere, come fosse una sfida con essa) una vetta, bensì a raggiungerla venendo a patti con noi stessi, con le nostre paure e le nostre debolezze. Durante il cammino verso una cima osserviamo i nostri limiti e le nostre forze, e impariamo qualcosa di più su noi stessi.

Abbiamo sviluppato un senso di comunità con gli altri bambini (e poi ragazzi), perché la montagna aiuta a unire le persone tra loro, creando solidarietà per il solo fatto di far fatica e di cercare soddisfazioni condivise. Conclusa la nostra esperienza con la maggiore età, abbiamo così pensato di raccogliere il testimone che ci è stato offerto: è il ringraziamento migliore per quanto ci è stato dato e per quanto ci è stato insegnato, assumendo noi stessi un impegno nei confronti della generazione successiva.

Quindi l'Accompagnatore ha anche il compito di educare e di formare; sembra una cosa scontata quando si ha a che fare con i giovani; ma per noi, appena diventati adul-

ti, è stata una consapevolezza non da poco. Siamo diventati il punto di riferimento per i nuovi "accompagnati", con un compito e una responsabilità di dispensatori di valori e di competenze.

Ora che siamo "dall'altra parte", abbiamo appurato cosa voglia dire cercare di appassionare i giovani a quella che è un'attività che sembra non andare più di moda tra di loro. Molti entrano a far parte del gruppo senza aver mai sperimentato di dormire in tenda una notte, o senza aver mai camminato a piedi nudi nel bosco: il nostro obiettivo è quello di rinforzare il legame con la natura che li circonda, alla scoperta di fauna e flora a loro quasi sempre sconosciute.

A noi neo-Accompagnatori ventenni, fa un po' ridere parlare di "una volta"; ma ci ricordiamo bene come, quando gli accompagnati eravamo noi, queste attività e conoscenze ci fossero più familiari. È possibile che il legame tra uomo e natura si sia davvero così affievolito, anche tra i più giovani? Con il nostro impegno e con la nostra dedizione, siamo sicuri di regalare a questi ragazzi delle conoscenze ed esperienze di cui non si dimenticheranno mai, nella speranza che un giorno possano loro stessi aver voglia di raccogliere il testimone e portare avanti questa attività alla scoperta della Montagna, così meravigliosa e peculiare. Un ciclo virtuoso di trasmissione di conoscenze e di amore per la salvaguardia di questo ambiente straordinario.

I più giovani dell'Alpinismo Giovanile al Cason di Lanza.



LUGLIO**Resia**

Si è svolto in Val Resia un campo-scuola di cinque giorni per insegnare a una decina di studenti dai 19 ai 28 anni impegnati in diversi corsi di laurea e dottorato, il ripristino dei boschi e dei sentieri danneggiati dal ciclone Vaia abbattutosi sulle zone montane del Nordest. Frutto della collaborazione coordinata dalla Cooperativa Cramars di Tolmezzo, il Centro Ciamician dell'Università di Trieste, il Parco delle Prealpi Giulie e delle associazioni Aree Fragili di Rovigo e Vivistolizza di Resia, l'esperienza ha consentito ai partecipanti di osservare con i propri occhi gli effetti dei cambiamenti climatici, valutarne personalmente l'impatto socio-ambientale, la connessione con le fonti energetiche e le conseguenze a livello politico ed economico che comportano. I lavori si sono articolati tra lezioni di didattica in aula, esplorazione del territorio, lavori di manutenzione e relazioni con associazioni e popolazioni locali.

AGOSTO**Barcis**

Le zone di Barcis e Andreis, dopo i danni provocati dalla tempesta di fine ottobre 2018, sono state sottoposte a sopralluoghi e ripristino dei sentieri dai soci della sezione di Claut. Tra i lavori più importanti dal punto di vista storico, figura quello relativo al cammino che porta a San Daniele del Monte, sulla cui cima sorgeva un sacello dedicato all'omonimo santo (ora sono visibili la pavimentazione e il perimetro). Il manufatto è stato portato alla luce alcuni anni fa da volontari locali che avevano individuato il sito. Invece quello più gravoso è stato realizzato sul percorso che da Pian dei Tass conduce a Casera Bitter, colpito in diverse parti del bosco di faggio; il sentiero era sommerso da moltissimi alberi abbattuti che ne ostacolavano il transito.

SETTEMBRE**Pordenone**

Per Pordenonelegge, la Festa del Libro con

gli Autori svoltasi dal 18 al 22 settembre, il Cai ha organizzato quattro incontri: sabato 21 la presentazione dei libri "K2: Storia della montagna impossibile" scritto da Alessandro Boscarino e "Un cadavere al Campo 2" di Carr Glynn. Il giorno successivo, appuntamento con Alex Cittadella autore de "La storia delle Alpi tra clima e meteorologia", a cui ha fatto seguito il breve convegno "L'alpinismo senza guida" curato da Paolo Ascenti e Alessandro Gogna. Durante la rassegna e nei giorni successivi, la nostra sezione ha allestito la mostra "Omaggio a Rigoni Stern", pregevole esposizione con alcune opere del concorso fotografico dedicato al grande scrittore veneto. In occasione della manifestazione cittadina che quest'anno ha celebrato 20 anni di vita, alla fondazione omonima è stata assegnata la Medaglia del Presidente della Repubblica.

OTTOBRE**Tolmezzo**

Durante la cerimonia conclusiva della 17esima edizione del premio letterario "Leggimontagna", a Claudio Carratù accademico del Cai, è stato conferito il premio "Amico alpinista dell'anno 2019". Nativo del tarvisiano, ma pordenonese di adozione, Carratù è stato socio della nostra sezione dal 1965 al 1976 fino all'accoglimento in quella dell'accademico. Il suo curriculum alpinistico è vastissimo con imprese di grande levatura specialmente nell'arco alpino orientale. Per una ventina d'anni in qualità d'istruttore ha fatto parte della "Scuola Val Montanaia" e, nello stesso tempo, valido componente della Stazione di Pordenone del Soccorso alpino. Nel 1968 è stato uno dei primi affiliati al Gruppo Rocciatori Pordenone, unione di giovani alpinisti locali che per molti anni ha coltivato e alimentato una dinamica e fiorente attività soprattutto nel gruppo Spalti di Toro e Monfalconi.

NOVEMBRE**Monte Canin**

Il cuore delle rocce si sta progressivamente riscaldando; il primo effetto osservato in

una grotta del monte Canin è lo scioglimento del permafrost, il ghiaccio permanente intrappolato nel sottosuolo. Un risultato che si deve alla collaborazione fra l'Istituto di scienze marine del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ismar) e l'Università dell'Insubria di Varese e Como. È noto che la sparizione di questo particolare stato termico della roccia ha gravi conseguenze sulla conservazione delle riserve idriche e sulla stabilità delle montagne. Nel settembre 2014 si è verificato un cambiamento repentino del regime termico della roccia sotterranea del Canin, in pochi giorni il permafrost che i ricercatori stavano monitorando da tre anni, è passato sopra lo zero. Il suo scongelamento porta a un potenziale aumento di eventi franosi e, anche se non è mai stata misurata una correlazione diretta, si può considerare quanto siano aumentati, negli ultimi anni, i crolli di porzioni rocciose nelle Alpi Giulie.

Cansiglio

"Il Cansiglio non è in vendita", era scritto sul grande striscione portato sotto quello che resta dell'albergo San Marco dai partecipanti del raduno annuale di San Martino. Alla fine della mattinata di domenica 10 novembre, da Cadolten hanno raggiunto a piedi la cima del monte Pizzoc. Qui, fino a una decina d'anni fa, c'era una caserma fatiscente del radar a protezione della base missilistica, mentre oggi esiste solo una verdeggiante "piazza della pace". Gli esponenti di Mountain Wilderness, del Cai, di Legambiente, Wwf, Lipu, Ecoistituto e Terra Amica hanno richiamato il grande valore di questo simbolo, ricordando le innumerevoli battaglie sostenute contro gli impianti sciistici, l'installazione di strutture per l'energia eolica, la demolizione delle caserme dismesse e l'obiettivo ancora mancante di cedere in concessione il San Marco per recuperarlo, evitandone la vendita ai privati; una mossa strategica messa in atto per impedire la temuta alienazione di case e terreni esistenti in zona.

Pordenone

Nel palazzo dell'ex Provincia in largo San Giorgio, si è svolto un convegno organizzato

dalle associazioni naturaliste, per dibattere sulla situazione dei Magredi situati tra Cellina e Meduna e i pericoli che incombono su di essi. Al dibattito opportunamente coordinato dalla giornalista Paola Dalle Molle, sono intervenuti Giorgia Gaibani responsabile della LIPU, Alessandro Giadrossi professore di diritto ambientale e delegato del Wwf, l'appassionato naturalista Mauro Caldana, gli artisti di Land-art Gabriele Meneguzzi e Vincenzo Sponga.

L'incontro ha dato l'occasione per focalizzare e per riflettere sulle aree Natura 2000 a protezione speciale, sulla loro indispensabile tutela anche in rapporto alle direttive comunitarie che le salvaguardano e la prospettiva di promuovere leggi specifiche che vadano nella medesima direzione. Piacevole l'intermezzo fotografico di Sergio Vaccher che ha messo in risalto le straordinarie unicità dei "prati magri".

DICEMBRE

Venezia

Nell'Aula Magna dell'Università Ca' Foscari, le affiliazioni ambientaliste e i comitati locali hanno presentato alla stampa il dossier che verrà consegnato alla sede Unesco di Parigi, per mettere in luce le diversità tra gli atti programmatici di gestione della Fondazione Dolomiti Unesco e le scelte politiche attuate nei territori pertinenti.

Gli scopi inizialmente fissati sono diventati un vero e proprio miraggio: limitazione delle aree sciabili, recupero dei paesaggi, gestione della mobilità e degli accessi in zone delicate (passi dolomitici, mobilità pubblica, ferrovie, accessi in zone fragili, parcheggi in quota), salvaguardia della fauna selvatica, sviluppo degli alpeggi e selvicoltura, moderazione delle manifestazioni turistiche e sportive, abolizione dell'elitismo. Allo stato di fatto, risulta che la Fondazione abbia investito solo nella promozione di iniziative legate a un immediato ritorno commerciale, senza affrontare la complessità di quanto Unesco ha richiesto fin dall'accettazione della candidatura nel 2009 e ribadito nella visita commissariale del 2011.



Club Alpino Italiano

Sezione di Pordenone

AVVISO DI CONVOCAZIONE

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

alle ore 10.30 di mercoledì 18 marzo 2020 in prima convocazione presso la Sede sociale di Piazza del Cristo n. 5/A in Pordenone e, in seconda convocazione

Giovedì 26 marzo 2020

presso l'**AUDITORIUM PARROCCHIA SAN GIORGIO, Largo San Giorgio, 8, Pordenone**, avrà luogo l'**Assemblea generale dei soci del Club Alpino Italiano** della Sezione di Pordenone, alle **ore 20.30**, con il seguente ordine del giorno:

- 1) **Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea.**
- 2) **Lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 28.03.2019. (*)**
- 3) **Lettura della relazione del Presidente sull'attività dell'anno 2019.**
- 4) **Lettura ed approvazione del bilancio consuntivo 2019 e relazione dei Revisori dei Conti.**
- 5) **Consegna distintivi di fedeltà al Sodalizio e riconoscimenti ai Soci.**
- 6) **L'Alpinismo. Patrimonio culturale immateriale dell'umanità Unesco: la parola ai Soci per esprimere la loro opinione. (**)**
- 7) **Relazione illustrativa del Presidente dei Gruppi operanti in Sezione sul programma d'attività 2020.**
- 8) **Lettura e approvazione bilancio preventivo 2020.**
- 9) **Ratifica quote associative per il 2020 e quote associative per il 2021: proposta ed approvazione.**
- 10) **Varie ed eventuali.**

(*) Il verbale dell'Assemblea del 2019 e la relazione morale del presidente dell'anno 2019, sono consultabili presso la segreteria sezionale e sul sito web della Sezione.

(**) Chiediamo ai Soci che desiderano intervenire su questo punto, di comunicarlo alla Segreteria all'inizio dell'Assemblea. Lo spazio complessivo dedicato agli interventi sarà orientativamente di 30 minuti e ciascun intervento non dovrà superare i 5 minuti.

L'Assemblea è un momento importante nella vita della Sezione, pertanto si invitano i Soci a parteciparvi.

Il Consiglio Direttivo





ADDICTED TO MOUNTAINS

SPORTLER Pordenone
my.sportler.com/pordenone

SPORTLER
BEST IN THE ALPS



**Pordenonese
e Monsile**

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

***Hai un progetto?
Noi ti aiutiamo
a realizzarlo.***

bccpm.it

